Archeologia urbana e città contemporanea

Un'occasione di progetto nel nucleo antico di Napoli

Mattia Cocozza *

Abstract

Archaeological fragments cannot be any longer isolated or forgotten pieces of the urban landscape. Ancient shreds have to discover a new life in the contemporary city, in a dialogue between past and present which shouldn't fear any comparison. It's the case of the extraordinary neapolitan site of "Carminiello ai Mannesi", nowadays abandoned and trapped by a blind wall. The aim of the project is to give the ruins back to the city and its inhabitants, designing a new high-quality public space.

Parole chiave: archeologia urbana, rovine, memoria.
Keywords: urban archaeology, ruins, memory.

Le rovine che punteggiano i centri urbani, troppo spesso imprigionate da ciechi recinti, offrono invece occasioni progettuali straordinarie per restituire alla città contemporanea ed ai suoi abitanti spazi pubblici di elevata qualità.

«Se lo spazio archeologico non deve diventare il luogo del consumo turistico di massa, né tantomeno rimanere uno scavo inaccessibile, un "buco" nel suolo della città», asserisce Yannis Tsiomis (2014), «è proprio sui modi di una possibile continuità tra spazio pubblico e spazio archeologico, sulle soglie e i limiti che distinguono l'uno dall'altro, che si giocano i destini della città contemporanea e delle sue parti più antiche».

D'altro canto l'idea che debba esistere una separazione, fisica e concettuale, tra le pietre del passato e la città contemporanea è figlia di una concezione anacronistica della scienza archeologica, capace di interpretare *i frammenti dell'antichità* solo ed esclusivamente come oggetti da conoscere, catalogare e conservare asetticamente.

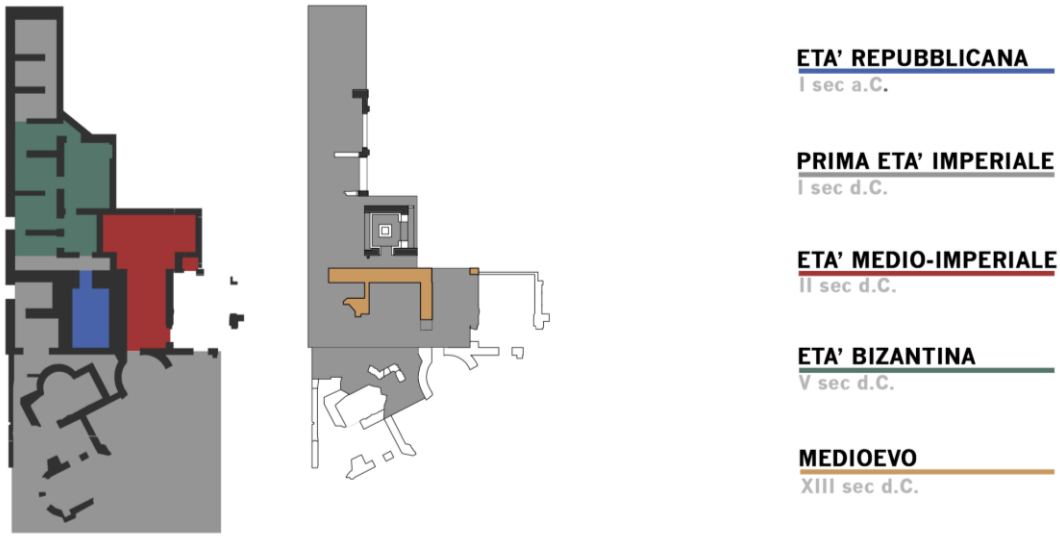
Il più alto valore di questi *lacerti di memoria* sta proprio, viceversa, nella loro inequivocabile capacità di legarsi indissolubilmente, ed oltre ogni tempo, al concetto di *identità*.

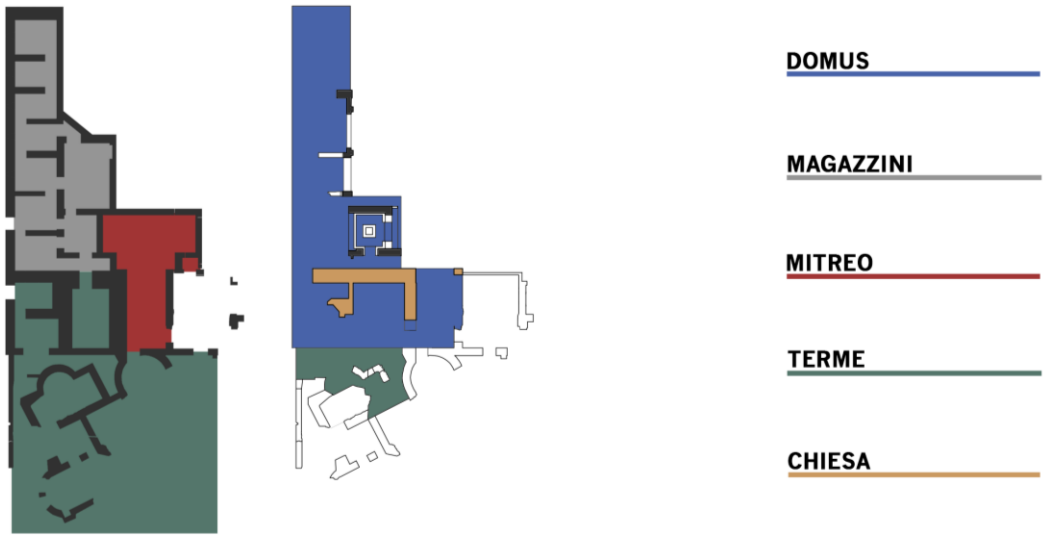
E se lo spazio pubblico deve essere il *luogo della condivisione* per una comunità, ma soprattutto il luogo in cui una comunità possa riconoscersi, perché non ricucire il rapporto tra la *città di pietra* e la *città degli uomini*?

Un caso emblematico della difficoltà del tempo presente di dialogare in maniera armonica con le tracce della storia è quello del complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi, localizzato nel nucleo antico di Napoli, in un'*insula doppia* delimitata ad ovest da via Duomo e nord da via dei Tribunali. Si tratta di un sito particolarmente interessante perché i frammenti archeologici, a differenza di quanto accade altrove, affiorano alla quota della città contemporanea. Una condizione, questa, eccezionale e frutto dell'improvvisa scoperta del sito, contestuale ad un bombardamento del 1943.

L’evento bellico, in effetti, causa il crollo repentino ed inatteso di una piccola chiesa di età medioevale, disvelando improvvisamente la complessa struttura romana, un vero palinsesto che testimonia, senza soluzioni di continuità, tutti i tempi che ha vissuto la città.

La straordinarietà di quest’area risiede, inoltre, nella compresenza di ambienti destinati a funzioni tra loro differenti: una domus, dei magazzini, un impianto termale, un mitreo. La ricca stratificazione è da ascriversi altresì ai numerosi rimaneggiamenti subiti dalla struttura nel corso dei secoli, ultimo dei quali la conversione di un ambiente delle originarie terme in cripta ipogea della medioevale chiesa di S. Maria del Carmine, rigenerata anch’essa nel tempo, come spesso accade a Napoli, in forme barocche.

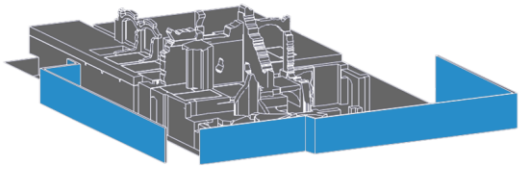




Un sito dunque dal valore eccezionale, che vive però oggi una condizione di emarginazione, in virtù della presenza di un alto muro cieco che circonda l'intero complesso.

Questo recinto ha finito per impedire una qualunque forma di relazione tra la città e le rovine, rendendo queste ultime mute e soprattutto invisibili, finanche ad un cittadino napoletano che si trovi a costeggiare quotidianamente il sito. Un dispositivo volto a proteggere i resti, quindi, tramutatosi nel tempo in un ostacolo determinante nell'inesorabile discesa verso l'oblio di questo brano di città antica, perduto, riscoperto ed infine dimenticato nuovamente. «I recinti», tuona a tal proposito Fabrizio Toppetti (2014), evidenziano «con una *discontinuità fisica ed artificiosa* la soluzione di continuità temporale e funzionale; altro è pensare per progetti».

Una ulteriore condizione topologica che contraddistingue l'area archeologica è il naturale salto di quota che esiste tra la città antica greco-romana e la città contemporanea. A questo elemento di divisione, separazione, fa da controparte, invece, il forte rapporto di *contaminazione* delle rovine con la densa cortina edilizia che su di esse si affaccia.



il muro cieco che nega il rapporto della rovina con la città

il salto di quota tra la città antica e la città contemporanea

la relazione/contaminazione con la densa cortina edilizia

Ne consegue un'immagine di apparente *disordine*, da interpretarsi, invece, come una condizione connaturata alla città stessa di Napoli, ricca sì di contrasti formali ma, al contempo, sorretta da un impianto urbano razionale che le conferisce una inedita chiarezza. Ed è proprio in uno dei tratti dell'originario tessuto greco-romano *per strigas,* tra i meglio conservati dal punto di vista morfologico, ma anche tra i più manomessi in termini di incaute ricostruzioni post-belliche, che si ergono le rovine di Carminiello ai Mannesi.

Riscoprire improvvisamente, fra le cortine edilizie di recente natura una traccia, un frammento del passato di Neapolis, è dunque parte del fascino della città partenopea. È questa una suggestione che ha guidato l'intero progetto di *ricomposizione urbana*, volto a ripristinare quella *continuità spaziale e concettuale* sulla quale si è a lungo dibattuto.

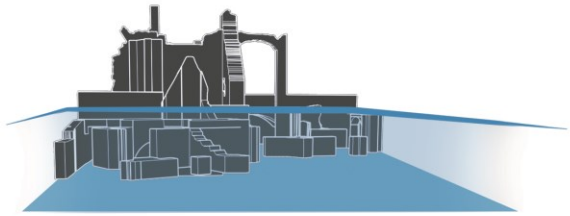
Tale auspicata continuità, suggerisce tuttavia Hans Georg Gadamer (1986), «pone il problema di una integrazione, da realizzarsi nella concretezza della pietra e del cemento, tra antico e nuovo». Il progetto si articola, pertanto, su due piani di intervento differenti ma tra loro strettamente interrelati. Da un lato si opera sui bordi con un progetto di trasformazione che risolva il rapporto di continuità con il contesto, mediante l'innesto di un nuovo volume destinato ad accogliere altresì le nuove funzioni (il bar e la galleria espositiva); dall'altro si interviene sulle rovine, al fine di rendere leggibile la ricchissima stratificazione che contraddistingue il complesso archeologico, guidando il visitatore in un percorso tra gli strati del tempo.

Tre i dispositivi progettuali cui fare ricorso per raggiungere gli obiettivi prefissati: il *volume*, la *linea*, la *superficie*.

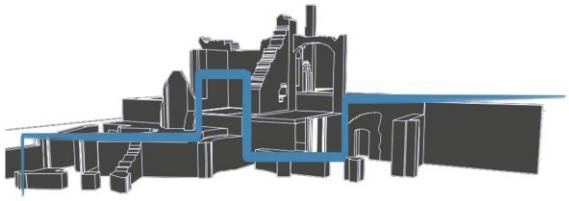
Il *volume* è l'elemento tramite il quale colmare il salto di quota che oggi segna una evidente distanza fisica e temporale tra la città antica e la città odierna. L'innesto contemporaneo fa sì che lo spazio pubblico si protenda verso la rovina, quasi fosse una massa spingente, che impetuosa si riappropria di un pezzo di città dimenticato. Certamente questo volume non può rimanere un elemento calato dall'alto ed estraneo alla natura del sito, sicché subisce delle deformazioni, delle sottrazioni, in virtù del rapporto, in termini formali e funzionali, che si intende stabilire con l'archeologia e con la città.

Si è poi immaginato di inserire all'interno del volume in esame, sì una galleria espositiva ed un'area funzionale alla musealizzazione del complesso archeologico, ma anche una caffetteria, un "luogo dello stare", che possa accogliere quotidianamente i cittadini napoletani, avvicinandoli alle rovine. Si pensi, a tal proposito, a Roberto Di Stefano ed alle sue numerose esortazioni a concepire

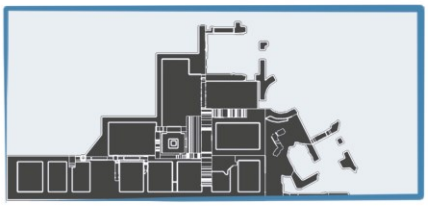
la conservazione come attività dinamica, *conservatrice sì di valori* ma anche *creatrice di plus-valori* di uso e di scambio (Luigi Fusco Girard, 2014).



il volume



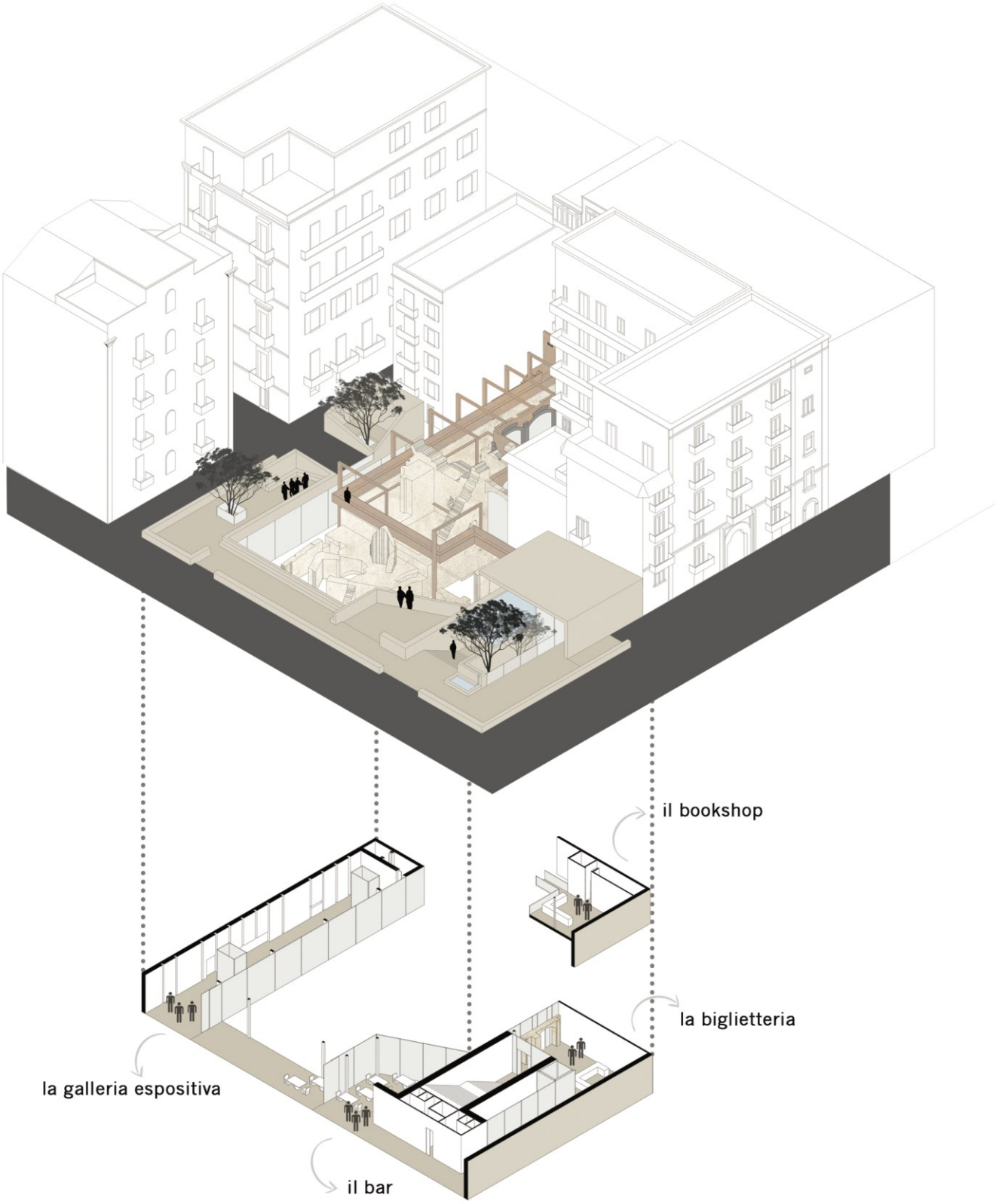
la linea



la superficie

La *linea* è il dispositivo progettuale impiegato per disegnare il percorso tra gli strati del tempo, mediante una struttura leggerissima in acciaio corten che, tramite una serie di elementi stiliformi, riconfigura volumetrie e spazialità virtuali, guidando il visitatore tra le secolari rovine.

Un sistema di pilastri, posizionati lì dove l'archeologo Paul Arthur (1994) ha segnalato le tracce, quasi perdute, di un colonnato che correva lungo il fronte occidentale della domus, richiama alla memoria proprio l'originario porticato. Tali profili scatolari, a sezione rettangolare, sorreggono


il bookshop
la biglietteria
la galleria espositiva
il bar

da un lato la lunga scala che dalla quota ipogea conduce al piano superiore della domus (coincidente con quello della città contemporanea), dall'altro sostengono la passarella nastriforme che guida il visitatore tra i resti archeologici, conducendolo infine al bookshop ed all'uscita. La passerella rappresenta, tra l'altro, la trasfigurazione contemporanea del balcone che un tempo doveva aggettare dagli ambienti della domus, sorretto dalle già citate colonne. La funzione di questi pilastri in acciaio però non si esaurisce qui; si tratta infatti di dispositivi progettuali multiformi, in grado di assolvere contemporaneamente molteplici funzioni. La prosecuzione in piano di tali pilastri, a configurare dei veri e propri portali, consente, infatti, la ricostruzione virtuale del volume originario della domus. Quest'ultima, in effetti, è oggi difficilmente leggibile, essendo la parte del complesso archeologico più prossima alla quota della città odierna e dunque la peggio conservata. I portali, infine, recano incise sul dorso le informazioni relative ai diversi ambienti ed alle diverse stratificazioni che il visitatore incontra lungo il percorso, divenendo così anche dei totem infografici.

La *superficie*, infine, è il dispositivo progettuale che, mediante un sistema di pavimentazioni e di tracce a terra consente, talvolta di riconfigurare in maniera allusiva alcuni spazi perduti, ed in altri casi di segnare il passaggio tra blocchi funzionali diversi del complesso archeologico. In questo modo il visitatore può districarsi tra gli strati del tempo, godendo altresì del supporto di un efficace sistema informativo, alla scoperta di un sito archeologico di straordinario fascino.

In definitiva, dunque, il progetto si propone di restituire le rovine alla città, non relegandole alla sola funzione museale - attraverso una pur necessaria operazione di attenta rilettura critica dei frammenti - bensì integrandole perfettamente, al contempo, nel ridisegno di uno spazio pubblico di qualità per la città di Napoli.

Bibliografia

Arthur P. (1994), *Il Complesso Archeologico di Carminiello ai Mannesi (Napoli). Scavi 1983-84*. Lecce: Congedo Editore.

Fusco Girard L. (2014), *La conservazione integrata del patrimonio culturale nella promozione della sostenibilità del sistema città/territorio,* in Aveta A., Di Stefano M. (a cura di), *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*. Napoli: Arte Tipografica Editrice.

Gadamer H. G. (1986), *Verità e metodo*. Milano: Bompiani.

Toppetti F. (2014), *Progettare paesaggi post-antichi*, in Capuano A. (a cura di), *Paesaggi di rovine, paesaggi rovinati*. Macerata: Quodilibet.

Tsiomis Y. (2014), *I paesaggi dell'archeologia: innovazioni e rischi*, in Capuano A., op. cit.

* Dottore magistrale in Ingegneria Edile - Architettura